Migliaia di persone al Teatro per la ricorrenza del bicentenario

La Scala guarda al futuro

Il sovrintendente Badini ribadisce le difficoltà derivanti dalla mancata riforma degli enti lirici Dure critiche all'atteggiamento dilatorio del ministro Pastorino - Primo bilancio della stagione

Dalla nostra redazione

MILANO — « Oggi ci sono le condizioni politiche ottimali per arrivare ad un'urgente approvazione della legge di riforma delle attività musicali in Italia », ha detto il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini, ieri mattina nel corso di una conferenza stampa per la ricorrenza del bicentenario. « Non ci si può più abbagliare con lo specchio del provvedimento facile e la Scala si opporrà a qualsiasi provvedimento transitorio se contestualmente non si avvierà il dibattito sulla legge almeno in un ramo del Parlamento ».

Con un duro attacco alle recenti prese di posizione del ministro dello Spettacolo, sen. Pastorino, Badini ha voluto riaffermare il ruolo e il valore culturale di una istituzione come la Scala con la sua esperienza unica e riconosciuta a livello internazionale. Dopo aver sottolineato la significativa importanza delle posizioni e delle responsabilità assunte dalle forze politiche della maggioranza governativa che hanno indicato — anche in occasione del recente convegno di Venezia — le linee unitarie del futuro musicale del nostro paese, Badini ha replicato al ministro Pastorino che occorre « dar corpo senza indugio alla riforma, tirando fuori le idee (se ci sono) per eventuali miglioramenti delle proposte già formulate, altrimenti accogliendo quelle degli altri, soprattutto se questi altri sono quelli che ci hanno dato l'investitura. Diversamente il ministro rischia davvero di « diventare il notaio non delle intese tra i partiti, come ha detto, ma di un'eredità morta ».

« Non vogliamo continuare a vivere sotto le tende ad ossigeno — ha detto ancora Badini — oggi le istituzioni musicali nel nostro paese sono sane, svolgono un ruolo positivo di diffusione della cultura musicale sempre più indirizzata a larghi strati della popolazione. E' su queste cose che occorre confrontarsi, sui contenuti e non sulle formalità burocratiche da sottoporre quotidianamente al vaglio dei funzionari superiori costretti (da leggi inique e superate) a giudicare la carta più che la sostanza del nostro operato ».

La Scala si fa portavoce della battaglia (anche sul piano internazionale) per il rinnovamento della vita musicale. « Con questo non si vuole rinunciare — ha detto il sovrintendente del teatro milanese — ai nostri compiti specifici, al nostro *unicum* storico ed artistico. In questi mesi mi è stata posta più volte la domanda se la Scala ha cambiato me o io la Scala. E' una domanda banale. Né l'una né l'altro dovevamo cambiare: non eravamo impegnati in una gara paesana di braccio di ferro. Io ho portato avanti — ha detto Badini — la linea della continuità del rinnovamento », cioè l'immagine di un teatro che pur non potendo venir meno alla sua storia e alle sue tradizioni, e il cui primato non dipende dal finanziamento maggiore o minore che riceve dallo Stato, ma dal rapporto tra Milano e la Scala, tra Milano e l'Europa, sia anche un centro in cui si attua un nuovo modo di fare musica e che si faccia carico della realtà che lo circonda. Si deve oggi fare un uso intelligente dei mezzi offerti dalla tecnica per portare la musica in tutti i paesi (qui avrebbero — secondo Badini — un ruolo determinante la radio e la televisione). La Scala (e anche tutti gli altri enti lirici) dovrebbe, come i grandi teatri europei, fare delle *tournées*, non solo all'estero ma anche (magari ogni 10 anni) nelle regioni italiane per portare i suoi spettacoli ovunque.

Finora, non sono mancati buoni risultati nella direzione di una maggiore diffusione della musica: la stagione del bicentenario può già fare un primo consuntivo: bilancio in pareggio per il '77, 190 manifestazioni musicali, predette in teatro, una presenza di circa 340 mila spettatori con 2 miliardi e 300 milioni di incasso, 300 mila visitatori alla mostra. E per il futuro? Badini ha risposto anche a questa domanda: « Pur nel quotidiano operare contro la legge vogliamo continuare a produrre per 11 mesi, orientandoci, per le prossime stagioni su un calendario d'opera dal 7 dicembre al 30 giugno, con i balletti in luglio e i concerti in autunno alla Scala e nei mesi successivi in una sala esterna. Aumenteremo comunque il numero dei titoli delle opere di represa accostandoci a cinque sei produzioni nuove e a due nuovi balletti ». Si tenterà anche di creare delle fasce orarie apposite per i bambini (nel primo pomeriggio) e per gli anziani (nel tardo pomeriggio).

Badini ha anche annunciato alcuni lievi ritocchi al programma già stabilito dal bicentenario: lo spostamento alla stagione '78-'79 dell'opera nuova di Berio che non è ancora pronta e l'annullamento per eccessivi costi del concerto dell'Orchestra sinfonica di Chicago. L'opera di Berio verrà sostituita da un dittico su *Barbablù* (Bartok e Togni) e il concerto della sinfonica di Chicago con quello della West-Deutsche Rundfunk e dell'Ircam di Parigi.

Badini ha concluso quindi il suo intervento con un ringraziamento a tutti i suoi collaboratori e a tutti i lavoratori del Teatro che con lui hanno partecipato e partecipano alla realizzazione del programma del bicentenario.

re. g.

Una folla numerosa in attesa di visitare la Scala

Uno spettacolo di folla

Dalla nostra redazione

MILANO — Ieri mattina alle 10 la sala del Piermarini era già stracolma. Migliaia di persone, accogliendo l'invito della Scala, aperta al pubblico per tutto il giorno per la ricorrenza del suo bicentenario, non si sono lasciate sfuggire l'occasione e si sono recate in massa a vedere il filmato delle opere liriche riprese dalla RAI-TV (*Otello, Norma, Don Carlo, Un ballo in maschera, Manon Lescaut, Excelsior*) e proiettate su uno schermo gigante a colori. Al di là di ogni aspettativa, anche degli stessi organizzatori, tutte le sei proiezioni del filmato, durate dalle 10 alle 24, hanno fatto registrare il tutto esaurito. Nel primo pomeriggio è stato addirittura necessario far intervenire la polizia per regolamentare l'enorme afflusso di gente al Teatro.

Le maschere del Teatro, che, gentilissime, si sono faticosamente prodigate a ricevere per ogni turno la fiumana di gente che premeva alle porte, sono riuscite a far passare tutti, e alla fine di ogni spettacolo, a far uscire le persone in fretta affinchè lasciassero il posto agli altri spettatori in attesa sulla piazza magari da qualche ora.

Il pubblico di questa straordinaria e felicissima giornata non era composto dai soliti turisti di passaggio o dagli appassionati di musica, ma soprattutto da quelle migliaia di milanesi che non sono mai stati alla Scala e che con questa iniziativa hanno potuto finalmente e gratuitamente realizzare un loro sogno. Lo stupore e la meraviglia di tutti quelli che per la prima volta entravano nella grande sala erano lì a testimoniare la nostra affermazione. Un tassista è arrivato con la macchina gialla al posteggio di piazza della Scala, con moglie e figli, ha lasciato la vettura e ha detto: « Ho 58 anni, non sono mai stato alla Scala oggi non faccio servizio perchè voglio entrare anch'io a vedere ». Soprattutto milanesi dunque, ma anche qualche centinaio di persone venute apposta dalla regione, come una coppia di anziani signori da Brescia « Ci siamo alzati alle sei! ».

Il successo non è stato limitato alla proiezione del filmato in teatro, ma si è esteso anche alla mostra di Palazzo Reale sul bicentenario e a quella del Museo teatrale su Visconti. Sempre ieri mattina, intanto, a Sydney il primo ministro australiano e l'ambasciatore italiano, Molajoni, alle 10, hanno inaugurato presso la Sydney Opera House una mostra, curata da Giampiero Tintori, sulla Scala e sulle sue scenografie.

re. g.

Lettera del maestro Gracis al commissario governativo

Più grave la crisi della Fenice

Tagli al programma dopo le riduzioni finanziarie - Solidarietà dei lavoratori

Dalla nostra redazione

VENEZIA — « Le recenti, pesanti riduzioni finanziarie da Lei operate, sia per il secondo semestre del '78, con la conseguente riduzione e modificazione dei programmi già previsti, e quelli, ancor più pesanti e gravi, per il 1979, che riducono la disponibilità finanziaria al cinquanta per cento dello scorso anno, mi hanno posto nella condizione di non poter realizzare compiutamente il programma già previsto dalla precedente gestione, e a questo proposito non posso che condividere le preoccupazioni espresse dalle rappresentanze dei lavoratori ». Questo breve stralcio della lettera indirizzata quarantotto ore fa dall'attuale consulente artistico della Fenice, il maestro Ettore Gracis, al commissario straordinario Roberto Coltelli.

In questi cinquanta giorni circa di commissariamento sono maturate le condizioni per una duratura ibernazione dell'attività dell'Ente. Alla lettera del consulente artistico ha fatto seguito a distanza di poche ore, un comunicato del Consiglio d'azienda della Fenice, sottoscritto anche dalle organizzazioni sindacali, in cui il secco intervento di Gracis viene sostenuto con eguale determinazione.

Ma proseguiamo con la lettera di Gracis. « Devo precisare anche — afferma il maestro — che di fronte a questa situazione l'atto più conseguente sarebbe stato quello di rimetterle il mandato ricevuto, per non trovarmi a dovere avallare le conseguenze negative sul piano artistico, di una politica finanziaria gravemente restrittiva. Dopo avere molto riflettuto, ho ritenuto che fosse mio dovere, alzato compito di rimanere, per non creare un vuoto pericoloso e gravido di conseguenze, e continuare a dare il mio contributo per quanto era ancora possibile fare nel settore artistico. Ritengo tuttavia doveroso — precisa Ettore Gracis — chiarire che tale decisione non deve essere interpretata come un consenso alle decisioni che Lei ha dovuto prendere, le quali potranno avere tutta la loro validità sul piano amministrativo, ma che hanno gravi ripercussioni sul piano della programmazione artistica ».

« Esprimiamo — aggiungono lavoratori ed organizzazioni sindacali — la nostra solidarietà e collaborazione al maestro Ettore Gracis affinchè, pur nella difficile situazione, si possa operare per contenere le inevitabili conseguenze negative provocate dagli interventi del commissario ».

Che cosa sta accadendo dietro le quinte del grande Teatro veneziano? In questo pur breve periodo di « vacanza » del Consiglio di amministrazione dell'Ente (dimissionato, come noto, per protesta contro gli arresti a catena scattati nel mondo della lirica italiana), il commissario governativo, giunto nel la città lagunare con un tempismo straordinario e sospetto, solo poche ore dopo l'annuncio delle dimissioni, ha messo in atto una serie di scelte solo in apparenza di carattere amministrativo che, in realtà, riguardano direttamente e profondamente l'organizzazione, la struttura, i programmi artistici dell'Ente. Cancellato con un colpo di spugna uno dei momenti più interessanti creati dal nuovo corso dell'Ente lirico veneziano, l'Ufficio decentramento, sostituito con un ambiguo ed incolore « Ufficio diffusione musicale », il professor Roberto Coltelli, in stretto e assiduo collegamento con il ministro Pastorino, ha trovato il modo di far pagare direttamente alla Fenice un deficit di cinque miliardi accumulato (in modo non dissimile da quanto hanno fatto, e talvolta in misura maggiore, altri Enti lirici italiani) con la Cassa di Risparmio, a causa dei noti ritardi con cui il Ministero foraggia con appositi finanziamenti le casse del Teatro. Infatti il commissario ha acceso un mutuo con la banca per un importo equivalente al deficit: cinque miliardi circa, estinguibili in quindici anni al quindici per cento di interesse. Il che comporta la sottrazione dal bilancio annuale dell'Ente di ben 800 milioni ed oltre.

Inoltre il criterio di selezione dei lavori da mettere in cartellone per le prossime stagioni si muove in senso apertamente contraddittorio con le scelte operate dall'ex Consiglio di amministrazione.

Nel drastico ridimensionamento dei futuri programmi del Teatro vengono fatti, in tal modo, saltare, a quanto è dato fino ad ora di capire, alcuni spettacoli di notevole interesse, tra cui *Il flauto magico* di Mozart, il *Wozzeck* di Berg e le prime mondiali delle nuove opere di Sciarrino e di Bussotti.

Toni Jop

« Amayirikiti » con la compagnia ugandese Abafumi a Roma

Morte e rinascita nel cuore dell'Africa nera

Spettacolo di intenso risalto visivo e sonoro, dove la raffigurazione d'un mondo di violenza assume cadenze rituali

ROMA — La seconda Rassegna internazionale di teatro popolare si conclude con lo spettacolo africano annunciato sin dall'inizio, ma la cui presenza era stata poi messa in forse dalle difficoltà nelle quali si trova la compagnia ugandese Abafumi, praticamente esule dal suo paese: sino a domani, al Teatro Tenda, si replica dunque *Amayirikiti*, che alla sua « prima » nella capitale, mercoledì sera, aveva ottenuto, da un pubblico abbastanza numeroso, il più caldo dei consensi. Circostanza tanto più notevole in quanto, mancando una minima traccia scritta di « racconto », la platea (e noi con essa) ha dovuto affidarsi alla pura suggestione dei movimenti, dei gesti, dei suoni, del ballo e del canto.

Renga moi (ossia *Il guerriero rosso*), altra realizzazione dello stesso gruppo, diretto da Robert Serumaga, che fu in Italia tre estati or sono, offriva del resto, al di là del materiale informativo a disposizione, l'aspetto d'un impianto drammaturgico più riconoscibile, dallo sviluppo in qualche modo lineare. L'andamento di *Amayirikiti* è piuttosto quello del cerchio, dove principio e fine coincidono: si parte da un'immagine di morte, di strage, di lutto, e vi si torna, dopo un'ora o poco più di azione teatrale, dove pure si rilevano iterazioni e insistenze, riprese e variazioni degli stessi temi.

Amayirikiti, ci dicono, significa *Albero della fiamma*, e questo prende nome dalla gran fioritura purpurea che lo caratterizza e lo distingue, nel panorama della savana. Ma, nella finzione scenica, l'albero è solo una lieve struttura geometrica, dalla quale vedremo pendere, in apertura e in chiusura, corpi umani inerti (si pensa allo « strano frutto » d'un famoso, dolente canto nero americano). Tra i due estremi, si compie qualcosa che, ai nostri occhi, assume le fasi, le cadenze di un atto sacrificale, di una cerimonia tra magica e religiosa, dove la vittima (di solito una donna) è spenta e resuscitata, straziata e ricomposta simbolicamente. Il « pariato » — mosaico ed elaborazione di diciotto diverse lingue o dialetti dell'Africa centrale e orientale — ci sfugge, com'è ovvio, nel suo senso, ma concorre, insieme col canto, a sostenere la componente musicale e fonica dello spettacolo, non meno importante di quella visuale, gestuale, mimica.

L'espressività corporea degli attori (in veste succinta gli uomini, in semplici tuniche le donne) è però forse più immediata e intensa: implica momenti di virtuosismo acrobatico, di destrezza imitativa (l'uomo-scimmia), e un gioco facciale spesso clownesco, dove il pianto e il riso hanno non raro posto.

Ciò che a noi risalta, nell'insieme, e con tutte le cautele interpretative del caso, è la raffigurazione d'un mondo di violenza, nel quale s'intrecciano il retaggio di antiche tradizioni e le conseguenze di tensioni laceranti e attuali. Robert Serumaga, se non erriamo, è cattolico (fra l'altro ha studiato a Dublino): e si può riscontrare, ci sembra, anche qui, una certa connessione tra i riti tribali e le funzioni della Chiesa romana. In fin dei conti, come nella messa, abbiamo l'impressione di assistere alla rappresentazione d'un sacrificio espiatorio.

Nell'incontro o scontro tra culture differenti e distanti, in *Amayirikiti*, più che in *Renga moi*, è comunque la radice africana a crescere e svettare con forza: chiaro è l'intento di Robert Serumaga, e dei suoi valorosi compagni, di non perdere il contatto, il rapporto con la loro terra d'origine, tanto più ora che essi sono indotti e quasi costretti a un forse lungo soggiorno in Europa. Le cordiali accoglienze di Roma saranno state di conforto all'avvio di questa nuova, ardua esperienza.

Aggeo Savioli

NELLE FOTO: *due momenti dello spettacolo della compagnia Abafumi.*

E' morta la moglie di Vassilikos l'autore di « Z »

ROMA — Stroncata da un infarto è morta, l'altra notte a Roma, Mimi Vassilikos moglie dello scrittore Vassilikos, autore, tra l'altro di *Z l'orgia del potere*, il libro dal quale è stato tratto il noto film di Costa Gavras.

Giungano a Vassili Vassilikos le sentite condoglianze dell'*Unità*.

Casagrande e i suoi attori a Pompei

Figlio napoletano del plautino « Anfitrione »

Nostro servizio

NAPOLI — Se Plauto fosse vissuto qui, come avrebbero parlato i suoi personaggi? In latino, naturalmente, ma poi una traduzione avrebbe potuto ben prevedere che si esprimessero per lo più in napoletano. Antonio Casagrande, attore di tradizione e formazione e cultura partenopea, ha voluto immaginare questa possibilità. Ha fatto cioè parlare i tre personaggi dell'Anfitrione in un qualche quartiere napoletano, o magari in qualche piccolo centro della provincia. Pompei per esempio, dove per l'appunto, nel Teatro Grande, gremito di pubblico, è andato in scena *Nu frate nato* napoletano dell'*Anfitrione* plautino.

Di adattamenti e rimaneggiamenti le commedie di Plauto ne contano parecchi, alcune volte addirittura si è fatto dire al vecchio scrittore quel che non si era mai sognato. Casagrande, invece, ha sostanzialmente rispettato i canoni plautini, lavorando sulla versione e sulla possibilità di inserire al tanto in tanto musiche che supplissero alle lacune della storia.

Così i personaggi di questo Nutrione assumono dal terreno le loro colorate espressioni, e il bello è che, così dette, le invettive agli Dei, che si impicciano in amori terreni e provocano una infinita di problemi, sembrano tutto sommato più verosimili, che se fossero dette in « latino », che in tonto LA. Latino plautino non aveva certo abbandonato nei suoi caratteri teatrali tutta la carica plebea delle Atellane.

Il pubblico doveva ben ridere dei lazzi degli attori e questi dovevano ben avere un loro ampio margine di inventiva e un rapporto abbastanza stretto con quel mondo popolare e irriverente che vedeva nella figura del servo il vero eroe, tessitore di inganni, burlone o burlato che fosse, sarcastiche e trabutto al punto giusto. Così il servo di questo Nutrione e il suo alter ego Mercurio impersonati da due « bonimm » dei napoletani, Antonio Casagrande e Gennarino Palumbo, creano con la platea un rapporto strettissimo ed stare, staggendo fortunatamente alla tentazione di « modernizzare » il testo oltre il suo significato originale, che è già moderno a sufficienza, e cercando invece di recuperare tutta la forza di un dialetto che di per sé è facilmente teatrabile.

Fa pure ridere il Giove di Vittorio De Bisogno e il povero Nutrione di Giorgio Morra, nella loro ingarbugliata vicenda di amori carpiti e di adulteri divini subiti dagli uomini addirittura con gioia. Così era la cattiva coscienza dei Latini, rasserenata dall'intervento degli Dei, e Plauto la beffava facendo dello stesso Giove una macchietta, tutto amore al pari di un laido de più, costretto a mascherarsi nei panni di un mortale per soddisfare i suoi piaceri amorosi e di Mercurio un vero ruffiano, che ci prova gusto a prestarsi ai loschi traffici del padre degli dei e a beffare gli uomini, di cui può prendere a piacere le sembianze.

Continuano dunque felicemente in questo Nutrione gli spunti critici e l'ironia plautina, e sono forse anche più comprensibili perché rappresentati con i modi più familiari a tanta parte del pubblico che affolla il bell'anfiteatro di Pompei. Certi motivi, che si rifanno all'opera buffa o alla canzoncina popolare, certo stretto rapporto con momenti da « sceneggiata », certi ricordi di « guarattelle », sono gli ingredienti principali di cui si è servito certamente Antonio Casagrande che, attore, autore della traduzione e delle musiche, si è assunto anche l'onere di coordinare i vari personaggi teatrali creati da Gennarino Palumbo, Gabriella Di Lucio, Giorgio Morra, Sergio Russo, Adriana Basile e Maria Basile. Raffaele Di Maio firma la scena, assai semplice, ispirata ai classici dipinti pompeiani, che si apre però nella parte superiore a diventare un teatrino per le ridicole esibizioni dei personaggi « guarattelle ».

Giulio Baffi

Lettere all' Unita

Sono troppi gli studenti di medicina?

Caro compagno direttore,

ho letto il trafiletto sulla riunione della Federazione degli Ordini dei medici sull'Unità di domenica 18 giugno e ti devo dire che sono rimasto sorpreso ed amareggiato. Sono uno studente di medicina, il prossimo anno accademico mi iscriverò al sesto anno di corso con la speranza di poter concludere la mia carriera di studente entro il 1979. Sono un compagno iscritto alla cellula di medicina della sezione universitaria di Modena, sono anche rappresentante degli studenti al consiglio di facoltà.

Ho avuto la fortuna (o sfortuna?) di vincere una borsa di studio per l'estero e così per tre mesi ho potuto osservare da vicino il sistema universitario ed assistenziale britannico, ad Edimburgo, in Scozia. Durante gli ultimi cinque anni ho studiato duramente con la consapevolezza che quella che stavo studiando non era la « cultura medica » che come compagno volevo e che non era questo il sistema sanitario nel quale volevo e voglio lavorare.

Per cinque anni ho sacrificato gran parte del mio tempo a sottolineare e voltare migliaia di pagine in un frustrante esercizio mentale. Nello stesso tempo, per poter imparare qualcosa di più, ho frequentato pur non essendo obbligatorio un reparto medico: ho fatto migliaia di endovenose per permettere agli assistenti ed al « capo » (tutti a tempo pieno) di dormire una ora di più al mattino e di stare nel loro studio privato un'ora in più la sera. Tutto questo con la speranza che qualcuno di questi, impietositosi, ti spiegasse come dovevi interpretare una lastra o ti facesse fare da solo un qualche dequalificato lavoro di ricerca dove per ultimo e non sempre poteri applicare il tuo nome.

Comunque, non sto imparando a fare il medico come non lo stanno imparando i miei compagni e come non lo hanno imparato quelli che da qualche tempo escono dall'Università e riempiono gli ospedali con gente malata di « una patologia più che banale », per dirla con G. Berlinguer. La prospettiva? La mia sarebbe quella di studiare fino alla laurea e continuare a fare endovenose (che per legge non potrei fare) per poter accedere ai malati. Poi, una volta laureato ci sarebbero quattro anni di specializzazione, il militare...

Insomma, a trent'anni potrei iniziare ad affrontare il problema del lavoro sperando magari che il mio « capo » allora non sia troppo maldisposto nei miei confronti e che sia potente. Beh, dirai, che cosa c'entra questo con l'articolo del giornale? Non si può, dopo che sono anni che ci battiamo per la riforma della sanità, dell'Università di medicina, per la medicina nel territorio intitolare un articolo « Sono troppi gli studenti di medicina in Italia? ». Spero che il livello di coscienza del problema del nostro Partito sia molto al di là di questa semplice domanda e spero anche che il nostro Partito sia interamente consapevole del problema di migliaia di giovani che rischiano di avere buttato dieci anni della loro vita.

DUCCIO TRIPI
(Modena)

I premi in palio alle lotterie delle Feste dell'« Unità »

Caro direttore,

vorrei porre all'attenzione dei lettori del nostro giornale una questione che mi sembra abbastanza importante. Se cioè possono coesistere nello stesso partito una politica di austerità, di scelte economiche e culturali che privilegino consumi sociali o comunque utili rispetto ad altri inutili, individuali o superflui, con le scelte fatte da alcune sezioni di porre un televisore a colori come primo premio nelle feste dell'Unità. Da un compagno mi è stato risposto che quello a cui bisogna puntare è il rafforzamento economico del partito, che il televisore a colori appunto rafforzerebbe in quanto è la cosa più ambita e che le mie sono posizioni moralistiche. A parte il fatto che mi sembra pericoloso mettere come unico punto fermo il fattore economico a cui subordinare tutto il resto io credo che si sottovaluti tra le organizzazioni che hanno fatto queste scelte il valore di modello la cosa a cui aspirare, il messaggio che questo premio rappresenta.

Dove sono andate a finire le battaglie degli anni passati contro la televisione a colori diventata il più classico simbolo del consumo superfluo e del bisogno indotto, dietro cui stanno scelte economiche nettamente contrastanti con le nostre? Da 25 anni la sezione Trastevere ha scelto di avere come premi della lotteria generi alimentari. Può essere una risposta. Ce ne sono altre. Importante è cominciare a porsi problemi anche a questo livello.

MAURIZIO PIETROPAOLI
(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Nino TURATI, Torino, Luigi MORLINO, Asola; Ildebrando SPANI, Roma, Giuseppina GRIMALDI, Cinisello Balsamo, Bruno PAZZINI, Lecco, Luigi ROSSI, Romanova (« Sapete dirmi a quale categoria appartiene colui che possiede un minipodere bloccato — in pratica espropriato — tenendo conto che il podere stesso è stato acquistato con i sudati risparmi di duro lavoro e patimenti? »); Raffaele BARCA, Torino (« Apprendo dai giornali che Caileri di Sala, ex presidente della CRI ... i suoi trapezi? Quella che lui, appoggiandovisi sopra, aveva scagliionato nei punti nevralgici e dirigenziali dell'istituto? »); Gianbattista BRAMBILLA, Milano (« Dopo le abbondanti prove di peculato, concussione, abuso di potere, abuso di fiducia di cui hanno dato mostra molti massimi esponenti democristiani e socialdemocratici, cosa aspetta il nostro giornale a chiedere energicamente il sequestro conservativo dei loro beni, esteso naturalmente alle degne consorti e parenti almeno di primo grado? »).

Paola L., Milano (critica Lucio Dalla « perchè a volte canta delle canzoni molto sconce. Non bisogna mai confondere la sessualità con la pornografia »); Achille CODIGNOLA, Sesto Calende (chiede un maggiore interessamento per i pensionati delle FS, sia da parte del sindacato, sia da parte del giornale che a suo parere sottovaluta la categoria). Ennio FOGLIALIS, Romano L. (« Ritengo sbagliata la logica dei cacciatori i quali dicono che la loro opera distruttiva incide solo il 10 per cento per i danni inferti alla natura, mentre il resto è causa degli inquinamenti, dell'uso dei prodotti chimici in agricoltura, ecc. è un alibi pericoloso che giustifica un male minore con un male peggiore con il risultato di cumulare i danni »). Giovanni MURATORI, Metanopoli (scrive sulle difficoltà della Montedison e critica il governo perchè a suo giudizio non interviene nel modo opportuno).

Sulla questione dei processi in Unione Sovietica abbiamo pubblicato nei giorni scorsi decine di lettere, dando spazio a tutte le opinioni. Sull'argomento ci hanno scritto altri lettori che ringraziamo: Carmela LEVI di Torino, Adelio ALBARELLO di Verona, Luigi ANTONIONI di Torino, Luigi SIGNORELLI di Como, Ennio PIROZZI di Roma, Giuseppe BEZZI di Ravenna, Giovanni FRATE di Roma, Luigi LIBERATORI di Roma, Anna AIELLO di Cascine Vica, Corrado BIGNAMI di Bologna, Amedeo SARZI di Brescia, UN GRUPPO di compagni operai di Milano, Giulio SAIATI di Carrara, Adriano SPELTA e altri 4 compagni del circolo FGCI « Stella Rossa » di Milano, Alvaro PENNECCHI di Roma, Marco SPEZIA di La Spezia, Domenico SOZZI di Senigallia, Remo PAIETTA di Torino, Gino GIBALDI di Milano, Francesco MAURA di Sesto San Giovanni, Decio BUZZETTI di Conselice, Renato BRESCIANI di Trento, Antonio CANELLI di Napoli, Silvio FONTANELLA di Genova, Mario CIPRIANI di Milano.

Perché nella scuola si possa studiare di più

Gentile direttore,

in tutti i giornali non si parla ormai che della riforma, tanto attesa e tanto rinviata, della scuola media superiore. Ma essa non potrà dare buoni frutti, se non verrà ripristinata subito e dovunque una piena agibilità didattica. Oggi soprattutto nelle grandi città, gli scioperi studenteschi si moltiplicano per i motivi più disparati, buoni o cattivi, anche se poi alla manifestazione che ha offerto lo spunto partecipa un numero irrisorio di giovani, mentre la grande maggioranza scompare per le vie dei cinema, nei ritrovi più vari o, nella migliore delle ipotesi, torna a casa e il giorno dopo nessuna giustifica perchè c'è la copertura politica dell'assemblea collettiva, il che crea a insegnanti e famiglie gravissimi e delicati problemi.

E, se da un lato le ore effettive di lezione si riducono paurosamente, dall'altro quegli insegnanti che non vogliono ancora rinunciare alla loro funzione docente e giudicante sono sottoposti a pressioni e attacchi che mirano ad ottenere anche da essi, per amor di pace, promozioni immeritate: e così il « sei politico », cacciato per la porta, rientra per la finestra.

Occorre che tutto questo finisca al più presto: che si scioperi meno spesso e solo per motivi davvero validi; che, per quanto riguarda le assemblee, non si superi, se non in casi eccezionalissimi, il numero prescritto; che ai professori sia garantita la calma e la sicurezza nell'esercizio delle loro funzioni.

Su questo problema, che riguarda uno dei settori più importanti e delicati della nostra vita nazionale, bisognerebbe, io penso, aprire nel partito e nel Paese un dibattito, dal quale ... proposte concrete e da attuarsi subito. E cioè prima ancora della riforma.

prof. MAURO FONTANA
(Napoli)